

SUCCO DI CIPOLLA

Fuori dalle finestre era tutto bianco. Sopra, sotto e tutto intorno.

Ci si alzava presto, con le prime luci, e la prima cosa era accendere il fuoco.

Nessuno poteva vederli, nessuno poteva sentirli. La radio non faceva altro che grattare.

Qualche giorno prima avevano previsto bufera. L'aveva scoperto Bruno, cercando di intercettare qualche stazione che gli tenesse un po' di compagnia. Non che mancasse, la compagnia, ma per lui quell'inverno stava durando un po' troppo.

«Cosa ci mangiamo oggi Bruno?»

«Non è giornata Gigi, non fare il simpatico.»

Cipolle. A volte al pomodoro, altre volte, ma raramente, con una scatoletta di fagioli, divisa in due. Spesso anche crude, così. Con del pane, sale, olio.

«Ti faccio due belle bistecche di cipolla, col soffritto! Cosa ne dici?»

«Piantala, Gigi! Sto cercando di captare qualche segnale. Stai zitto.»

In quelle giornate era davvero impossibile trovare segnale, ma Bruno non demordeva. Solitudine, angoscia, paura, non sapeva neanche lui quali mostri lo stessero guidando. Tentò di sintonizzare la radio per tutta la mattinata.

Era scappato, non ne poteva più della vita di città. I soldi non bastavano mai, non aveva una macchina, né un lavoro fisso. Non aveva una ragazza. Viveva in un condominio con i suoi nonni e non si era mai allontanato più di qualche ora di auto da casa sua.

Cosa ci facesse lì se lo chiedeva in continuazione ormai da giorni e giorni, ma Gigi cercava di sminuire, confortarlo. Non era una situazione facile, per nessuno, tanto più per Bruno, che non era mai salito oltre ai mille metri.

Si erano conosciuti in autunno, a valle.

Gigi scendeva due volte all'anno per fare scorta di viveri. In autunno e in primavera. Ormai erano diversi anni che viveva tra un cucuzzolo e l'altro, nella sua vecchia baracca.

Le cose erano andate più o meno così: Bruno sedeva in riva al fiume e cercava di far saltare sul piano dell'acqua i sassi più piatti che trovava. Gli piaceva quel posto, poteva raggiungerlo a piedi in meno di un'ora da casa sua, poi era capace di stare lì dalla mattina alla sera, a pensare, a lanciare sassi nel fiume fin che non l'avrebbe riempito.

Gigi, in cammino dalla mattina presto, zaino, scarponi e barba lunga, era sceso per il sentiero pronto a sparire sotto la prossima neve, armato di falcetto. Ogni volta ci metteva due giorni per scendere e doveva scegliere le giornate giuste per affrontare il viaggio: d'inverno le nevi coprivano una parte del sentiero e d'estate l'acqua dei ghiacciai si portava via l'altra. La neve, le frane. Dormiva una notte sopra un mucchio di foglie poi ripartiva.

Come un lampo, una coincidenza, un segno, Bruno non sapeva mai come interpretarle queste cose, i loro destini si erano incontrati verso le cinque di pomeriggio.

Subito aveva iniziato a viaggiare sulle parole del forestiero: pace, silenzio, solitudine, meditazione. Gli era sembrato un bagliore nel buio della sua notte.

Gigi era solo e oltre ai viveri era in cerca di un compagno. Fino all'anno prima aveva vissuto con Piero, l'uomo che aveva costruito la baracca.

In paese lo conoscevano tutti, Piero, e anche Bruno ne aveva sentito parlare. Aveva sentito parlare della sua vita e ancor di più della sua morte, che aveva fatto gran notizia in paese.

C'era chi pensava che si fosse suicidato, chi parlava di un complotto per liberare la cima dal suo primo scalatore, qualcuno diceva un malore, qualcun altro parlava di ipotermia. Nessuno poteva saperne di più di Gigi che con un nodo alla gola gli aveva raccontato la disavventura. Avvelenato.

Gli aveva confessato di averlo trovato a terra, tutto contorto, con le dita che, dalla posizione in cui erano, sembravano rotte. Faccia blu e bocca piena di una schiuma giallastra, occhi esplosi fuori dalle orbite. Forse un fungo, forse qualche bacca. Chi lo sa.

Gigi aveva fatto tutto da solo. Funerale e seppellimento. Che per via eccezionale gli furono concessi lì, sul posto.

A Bruno questo racconto metteva i brividi, ma non si era lasciato intimidire. Anzi, senza farselo chiedere, decise di passare quell'inverno tra i cucuzzoli. Un po' perché avrebbe giovato alla solitudine di Gigi ed un altro po' per fare parte, almeno parzialmente, alla leggenda del vecchio Piero.

Si erano messi d'accordo per incontrarsi il giorno seguente, nello stesso posto, all'alba.

Senza attrezzatura e con gli zaini pieni non era stata semplice la salita. Ci impiegarono tre giorni e due notti.

Arrivati in cima erano bagnati fradici. La neve toccava i davanzali di legno della casetta e la vista a strapiombo sulla valle mozzava il respiro di Bruno. Quello di Bruno per la prima volta e quello di Gigi per l'ennesima.

Aperta la porta ci fu un'altra cosa che tolse il respiro a Bruno: un disastroso odore di cipolla.

C'erano delle grosse gerle, sotto il soppalco, piene fino all'orlo di cipolle bianche. Retine di scalogni pendevano a grappoli dalle travi del soffitto e cassette di legno accatastate vicino alle pareti trasbordavano di cipolle miste. Sacchi, conserve, cestini e barattoli, sui davanzali, sul tavolo e sulle mensole del cucinino, dietro alla porta di ingresso e sotto le finestre. Non vedeva altro. Ne erano impregnate le pareti, le poltrone e le tende di tutti e due i piani, gli asciugamani del bagno, le lenzuola delle brande. Tutto.

Cercò di farci l'abitudine. Condizioni rigide, rimedi estremi, pensò.

Non era solo un'esigenza, la cipolla, sulla cima di questa montagna era anche tradizione. Importata da Piero, ovviamente.

Non mangiava altro. Era capace di cucinarla in tutti i modi del mondo e magari anche qualcuno di più. Gli piacevano come a voi possono piacere le lasagne, il gelato, il tiramisù.

Bruno aveva sentito parlare anche di questo, ma non ci aveva mai dato peso: pensava fosse l'ennesima leggenda. Aveva sentito che amava fare sesso con le capre, che non si tagliava le unghie da dieci anni, che aveva lottato con un lupo: la gente non si sprecava mai ad inventare fantasie su Piero, ma questa volta non si erano allontanati dalla verità.

Nessuno l'aveva conosciuto meglio di Gigi.

Avevano condiviso abbastanza inverni da fargli arrivare la barba fino all'ombelico, una saetta bianca gli partiva da sotto al labbro inferiore e finiva in punta. Il resto era del colore della cenere, così come i suoi capelli e i peli del naso e delle orecchie.

«La giornata perfetta!», commentò Gigi.

Bruno non lo stava più ad ascoltare. Cercava, sperava e girava la rotellina della radio mentre fissava il bianco fuori dalla finestra. Dalle sue spalle una spessa coperta di lana grezza copriva lui e la sedia su cui era accovacciato.

«Guarda che così diventi matto, vieni ad aiutarmi!»

«Non adesso», gli rispose Bruno con un filo di voce.

Con una mano teneva lontana la barba dal fuoco e con l'altra, tremolando un poco, sistemava un ciocco nel camino: «Passerà Bruno, tutto passa, anche questa tempesta lo farà. Prima o poi.»

Come Bruno, anche Gigi aveva passato la fase malinconica, ma era durata poco. Le cipolle gli piacevano, forse più di quanto piacevano al povero Piero, e non aveva nessun motivo per tornare in città.

Scansandosi da davanti alla faccia le retine di scalogno, Gigi raggiunse una delle gerle di cipolle bianche, ci affondò il braccio e ne tirò fuori una un po' bacata. Con la punta del coltello incise la parte marcia, faticando a trattenere il tremore la pelò, ci affondò i denti, e con la bocca piena di cipolla mezza trituro si rivolse a Bruno: «È un giorno speciale questo.»

Bruno sentì le parole, ma fece finta di niente. La radio grattava tra le sue mani e i suoi occhi iniziavano a stancarsi abbagliati dal bianco fuori dalla finestra.

Gigi deglutì, lasciò cadere a terra i primi strati della cipolla ed il pezzo marcio, poi con una mano si stirò la barba dal mento fino alla pancia e continuò: «Festeggiamo!»; diede un altro morso alla cipolla e, passando tra le retine appese, raggiunse la credenza sopra il lavandino. Sistemò la punta della barba nel collo della camicia poi aprì il mobiletto: «Da quanto tempo non bevi una birra?»

«Da quando sono qua», rispose Bruno senza guardarlo.

Gigi diede gli ultimi due morsi alla cipolla sbrodolando sul pavimento e nel lavandino, poggiò il torsolo sullo scolapiatti e con le mani ancora sporche tirò fuori due lattine di birra dalla credenza.

«Magari questa te lo farà fare un sorriso, prendi!», e dalla cucina lanciò una delle due lattine. Volò in mezzo agli scalogni, colpì una retina da fargli fare un paio di giri, e finì nel grembo di Bruno, facendogli cadere a terra la radio.

«Gigi!», si lamentò Bruno raccogliendo la radio, «te non sei normale, lasciatelo dire!»

«Certo che no!»

«Guarda cosa hai combinato!»

«Speriamo non funzioni più.»

«Non mi sei d'aiuto così, Gigi. Non insistere», disse guardandolo negli occhi. Si chiuse la coperta sul petto, si inginocchiò a terra e con la sua lattina stretta in una mano cominciò a cercare le batterie della radio rotolate fuori dalla caduta.

Gigi rimase a guardarlo qualche momento. Accovacciato in quel modo, con gli zoccoli che spuntavano da dietro come un paio di zampe, gli sembrava una pecora. Aprì la lattina affondando un pollice nella fessura, succhiò la prima schiuma impregnandosi barba e baffi, si asciugò sui quadrettoni della camicia, poi appoggiandosi al lavello disse: «Tirati su da lì, dai. Se non le trovi ce ne sono altre».

«Me ne serve solo una, dove sono?»

«Prova a guardare là, nel secondo cassetto.»

Bruno si alzò e con uno schiocco aprì anche lui la sua birra, che prese a schizzare dappertutto. Scostandosi gli cadde la coperta dalle spalle. Rimase immobile un attimo poi prese un bel respiro, si leccò la mano, raccolse la coperta e, senza dire una parola, raggiunse il secondo cassetto. Tovaglie. «Non sono qua!», commentò scocciato.

«Secondo cassetto, dove ci sono gli attrezzi, sono sicuro!»

Bruno mise a fuoco la cassettiera, contò cinque cassette poi aprì quello che per lui era il terzo.

«Ogni giorno mi convinco sempre di più, hai decisamente qualcosa che non va». Rovistò tra vecchi cacciaviti di legno ed attrezzi in ferro battuto, cerini, chiodi e matasse di filo elettrico, poi trovò le batterie.

«Adesso però non ti mettere di nuovo a cercare gli alieni, vieni qua che prepariamo.»

A Bruno non interessava sapere in che modo avrebbe mangiato cipolle. Riempì il vano della radio con tre stilo, lasciò la coperta di lana sul divanetto e rifornì il focolare con un altro ciocco.

Gigi stava a guardare seduto sul lavello.

«Bravo, riempi il pentolone adesso che oggi facciamo le cose in grande, io intanto preparo uno spuntino».

Bruno obbedì senza fare un fiato. Salì al piano di sopra, prese il pentolone in rame che usavano come tavolino per giocare a carte, lo ribaltò picchiandolo sul fondo, spolverò il suo interno con uno straccio e tornò di sotto.

Nel frattempo Gigi aveva preso una delle cassette di cipolle miste, l'aveva messa sul tavolo e ne aveva tirate fuori due, rosse, grosse come due palline da tennis.

«Aperitivo? Le faccio fritte queste qua.»

«Fai come ti pare, io non ho fame.»

«Devi mangiare qualcosa. Non vorrai digiunare, proprio oggi!», esclamò Gigi con aria preoccupata. Poi, tirandosi fuori dalla camicia la punta della barba, continuò: «Le faccio sottili sottili, poi le frizzo, diventano patatine!».

A Bruno uscivano dal naso e dalle orecchie le cipolle. Non ne poteva più ma non c'era altro, o si adattava o moriva di fame. E certo non voleva morire, non lì e non di fame.

«Vada per le patatine», uscì con gli zoccoli ai piedi e il pentolone in mano, lo conficcò di costa nella neve poi iniziò a riempirlo.

Schizzando olio qua e là Gigi riempiva una pentola di alluminio tutta storta con dell'olio usato, usato per friggere. Non friggevano spesso e comunque nient'altro che cipolle, pochi litri di olio bastavano per tutta la stagione.

Dai mattoni del camino spuntavano due braccia di ferro battuto male. Il tocco di Piero si poteva vedere in ogni dettaglio, pensò Bruno. Ci appese il pentolone e rimase a guardare la neve sciogliersi. Non aveva un granché a cui pensare, non aveva niente da rimpiangere a valle, sentiva che nessuno lo pensava e altrettanto lui non aveva nessun punto di riferimento. Non aveva motivo di essere così affranto. Mentre l'olio nella pentola iniziava a saltellare pensava che tutto sommato non si sentiva nel posto sbagliato.

«Bruno...»

La montagnetta di neve che sormontava il bordo del pentolone ormai non c'era più, così iniziò a chiedersi quanti chili di neve fanno altri litri di acqua e cosa diventava un metro cubo sciolto in pentola e fatto bollire. Non sapeva risponderci.

«Bruno?»

D'altronde erano mesi che si lavava, beveva e cucinava con la neve. Pensò che stando attento avrebbe potuto calcolarlo, partendo dal volume del pentolone: raggio per pi greco, no, forse altezza per raggio alla seconda...

«Bruno! Dormi?»

Bruno balzò dallo spavento.

«Guarda qua che roba!». Gigi aveva preparato delle fettine di cipolla così sottili che non poté trattenere l'entusiasmo. «Guarda! Non so come fanno a stare insieme, vedrai che prelibatezza!».

«Sì scusa, stavo pensando», borbottò Bruno. Si stirò, stropicciò gli occhi e tornò a mettersi la coperta che aveva abbandonato sul divanetto. Effettivamente, era incredibile la precisione del suo lavoro tenendo conto del tremolio.

«Tu pensi troppo», osservò Gigi.

«A me sembra che a volte tu non pensi proprio invece.»

«Ti sembra bene, ragazzo», pronunciò soddisfatto mentre immergeva le fettine di cipolla nell'olio.

«Guarda cosa stai facendo!», scattò irritato Bruno con una mano fuori dalla coperta, «Ti stai friggendo la barba!»

Gigi scostandosi dal fornello fece colare dell'olio sulla stufa, che evaporò subito, e sul pavimento perlinato. Si portò la punta della barba fino alla bocca e ne succhiò fuori l'olio. Sapeva di cipolla. Tutto ormai sapeva di cipolla, un po' per la frittura e per le provviste, un altro po' per la barba.

Sconcertato, Bruno, riprese la sua lattina e ne bevve metà con una sola sorsata. Non aveva un carattere scontroso solitamente, non si scaldava mai e non c'era niente che lo irritasse, tranne oggi.

Gigi capiva. Preparò uno straccio su cui asciugare le fettine lì vicino, cercò il mestolo giusto, poi incaricò Bruno di finire il lavoro: «Devo prendere una cosa, continua tu», disse guardandolo nella sua solita posa da statua vivente, con la coperta sulle spalle. Doveva impegnarsi, per non vedere una pecora quando Bruno si copriva così. Aprì gli armadietti sopra al lavello, cacciò dentro le mani tremolanti e subito si spostò sulle mensole vicino.

Fece scorrere tutte le conserve e i barattoli controllandone l'etichetta: «Questo no, questo è scaduto, questo qua non lo so...»

«Cos'è che stai cercando?»

«Un barattolo con scritto *Piero duemilasedici*, una specialità.», mentre i barattoli seguivano il ritmo del suo tremore sopra le mensole.

«Fammi indovinare...»

«Indovinato!»

«Che palle! Ormai anche il piscio mi puzza di cipolla», sbuffò scocciato Bruno.

Gigi si fermò, spalancò un sorriso con tutti i denti che aveva, bianchi, gialli, neri e bucati, poi trovò le parole: «Sarebbe stato strano il contrario!»

Bruno ragionò qualche secondo sulle parole di Gigi e, non capendone il significato, sorvolò. Era impegnato a tirare fuori dall'olio le ultime cipolle piene di peli di barba ed a rimuginare. Ormai mangiava quasi solo cipolle da quattro mesi: ottobre, novembre, dicembre e gennaio. Dolci, salate ed agrodolci, fritte, piccanti, cotte, crude. Gli sembrava di aver provato ogni variante esistente al mondo, dalle marmellate agli infusi. Sentiva la sua pelle ed il suo sudore sapere di cipolla. I vestiti,

le scarpe e gli zoccoli, così i suoi piedi, mani e capelli. Gli sembrava di non avere mai tregua. Ogni tanto provava ad allontanarsi dalla baracca per cercare aria buona, ma la cipolla ormai era parte delle sue fibre. Pensava che non sarebbero bastati dieci bagni a cancellare l'odore.

«Trovato!», e subito dietro di lui la porta sbatté. Con una mano teneva quasi fermo il barattolo di vetro e con l'altra si stirava la punta della barba come si fa con la coda di un gatto: «L'avevo lasciato al fresco, questo qua scade.»

Bruno spostò la pentola dal fuoco al lavello, richiuse i due anelli della stufa con l'attrezzo giusto e dopo un sospiro si fece coraggio: «Che cos'è?»

Gigi lo posò sul tavolo con l'etichetta rivolta verso Bruno, si avvicinò al fuoco e con la barba in mano lo rifornì di un ciocco: «Succo!»

«Succo?»

«Succo, salsa, chiamalo come vuoi. Carne alle cipolle.»

Bruno si illuminò: «Come carne? Fammi vedere.»

“*Piero duemilasedici*”, etichetta bianca scritta a penna tremolante. Tappo bianco sotto vuoto e poltiglia marroncina.

«Succo di quale carne?»

«Cinghiale», rispose Gigi senza pensare.

«Cinghiale? E come lo prendi qua un cinghiale? Piero non scendeva mai.»

«Cervo, stambecco, renna, non lo so, però devi assaggiarlo!»

Bruno era stupito ed estasiato, ma allo stesso momento anche un po' titubante: «Come si fa a fare il succo dalla carne?»

«È facile», osservò Gigi con aria fiera, «si può fare con tutte le carni, ma ti serve un bel coltellaccio. Scotenni e disossi, poi pulisci la carne dal grasso e dai tendini fin che ti rimane un bel muscolo pulito. La fai a cubetti da due centimetri ed il gioco è fatto!», esclamò camminando intorno al tavolo.

Bruno ascoltava attento, con la coperta chiusa sul petto.

Gigi prese da sotto il lavello una grossa ampolla di vetro spesso, e continuò: «Il segreto è pulirla bene, poi la metti in una ciotola così», ci picchiò sopra due colpi, «e la fai andare a bagnomaria per cinque, sei ore. Tiri fuori tutto, strizzi, e quando si è raffreddata congeli.»

«E le cipolle?»

«Devi dargliele da mangiare al cinghiale prima di cacciarlo», rispose Gigi sorridendo con l'ampolla tra le mani.

«Sì, certo...»

«Per un chilo di carne, uno di cipolle. Tutto insieme, dentro qui!», e la posò sopra il lavello, poi fuori dal suo sorriso imperfetto continuò: «Bisogna anche ricordarsi di avvolgerla in uno straccio se no scoppia. Con queste patatine dev'essere eccellente, aprilo.»

Cloc. Dolce, all'olfatto. La cipolla si sentiva a malapena, ma Bruno pensò fosse colpa dell'aria viziata. Sembrava la classica pappetta per bambini, ma era un po' meno denso. Stesso colore.

Con un braccio Gigi liberò mezzo tavolo e con l'altro, con la manica della camicia, lo pulì: «Dove hai messo la tua birra?»

«Ce l'ho qua, è quasi finita.»

Gigi recuperò la sua dal lavandino, servì le cipolle dallo straccio dove stavano asciugando e mise in centro tavola un piattino da caffè: «Versala qui», disse indicando con il suo tremore la conserva.

Bruno obbedì. Riempì il piattino e sporcò la tavola.

Gigi si accomodò, si preparò una manciata di cipolle fritte davanti a sé, poi ne intinse una nella macchia fuori dal piattino.

Brindarono.

Fu tutto uno sgranocchiare per qualche minuto, non un sorso di birra, non una parola.

«Cosa ti avevo detto?»

«Cosa mi avevi detto?», rispose Bruno cercando nel piatto le ultime briciole di frittura.

«Eccezionale!»

«Avevi ragione.»

«E il succo?»

«Ottimo, davvero!», si leccò le dita poi si rimboccò la coperta sulle spalle e guardò per un attimo Gigi negli occhi. Tremava dalla testa ai piedi, poco, ma tremava. Chissà se aveva qualche malattia e se lo sapeva. Non poteva non rendersene conto. Continuò a guardarlo mentre si toglieva dalla barba pezzetti di frittura, tremando.

Finito il lavoro di pulizia, Gigi si spolverò le gambe, batté gli scarponi in terra e balzò in piedi: «Per pranzo?»

«Non chiedermelo.»

Non era solo la coperta, aveva qualcosa nell'anima che lo faceva sembrare una pecora. Pensò di dirglielo, si stirò la barba tre volte, poi sviò: «Adesso ci penso io.»

Aprì quello che per lui era il secondo cassetto, impugnò un vecchio martello con il manico scheggiato e un chiodo tutto ruggine, lungo dieci centimetri, controllò che fosse appuntito poi lo prese tra pollice e medio.

Bruno aveva ancora in bocca il gusto della frittura con la salsa e si godeva il momento. Era un peccato che non ne avrebbe potuta più assaggiare, quella rimasta con il caldo stava diventando liquida e la carne si sa: mai congelarla due volte.

Martello stretto e tremolante nella destra, chiodo preciso tra le dita nella sinistra, Gigi si avvicinò, puntò il centro della nuca di Bruno, poi si rivolse a lui con aria sicura: «Fermo così!», caricò il colpo e picchiò con tutta la forza che aveva sulla capocchia arrugginita. Bam! Trapassò il cranio e gli conficcò il chiodo fino al centro del cervello.

A Bruno caddero le braccia lungo i fianchi, niente di più.

«Non te l'aspettavi, vero?», chiese al corpo morto. Gli sistemò la coperta, gli drizzò le spalle e la testa in modo da non farlo cadere, poi continuò: «Come è stato? Sono sicuro che non hai sentito niente».

Bruno non rispondeva.

Un sottile rigagnolo di sangue iniziò a scendergli tra i capelli. Gigi allungò una mano, asciugò la goccia di sangue con un dito, poi assaggiò.

Era pronto.